

Mettiamo i nostri figli negli scout, e poi...?

Abbiamo deciso di avere figli perché ci vogliamo bene, abbiamo un progetto di vita, rispondiamo a una vocazione. Perché soprattutto abbiamo fiducia nell'uomo e crediamo nella vita, siamo convinti che ogni creatura che viene al mondo possa crescere e diventare capace di migliorare la comunità in cui vive e, quindi, anche l'umanità. C'è sintonia tra questa visione positiva e fiduciosa dei genitori e lo scoutismo, uno degli strumenti educativi più efficaci per attuarla! Esso esprime, propone e fa vivere esperienze che rafforzano la fiducia negli altri, il senso di responsabilità, l'autonomia e la libertà coerente con le fasce di età; insomma, propone un progetto di vita a ciascuno e lo invita a realizzarlo, dandogli l'opportunità di farlo in modo non casuale e banale, ma con metodo e con grande passione. Tuttavia alcune "precondizioni" sono utili perché il cammino di crescita dei ragazzi, guidato dai loro capi, sia in armonia con la proposta educativa che ogni famiglia vive con i propri figli. Ecco alcuni temi sui quali riflettere, magari insieme.

- Quando "mettiamo" i figli negli scout, sappiamo che cosa significa questa esperienza e che cosa ci aspettiamo da essa? Sappiamo che cosa fare, dare e non fare? Abbiamo conosciuto, almeno una sera insieme, i capi dei nostri figli?
- Il triangolo "capi-ragazzi-genitori" è fondamentale per l'equilibrio educativo, poiché tutto si deve muovere in armonia e condivisione. Dedichiamo un po' di tempo a confrontarci con i capi su come i nostri figli vivono la loro esperienza scout, a tutti i livelli? Occorre, da una parte, evitare la consegna del "pacco" figli per avere una giornata libera e, dall'altra, far sì che i genitori ex scout rivivano l'esperienza come padre e madre e non come ex...
- Alla fine dell'adolescenza, generalmente intorno ai 17 anni, passa un treno magico per il confronto e il dialogo tra genitori e figli. Se ai novizi, ai rover e alle scelte vengono proposti temi significativi sui quali riflettere riguardo alla propria vita, come l'amore, la fede, il senso del sociale, il lavoro, le relazioni interpersonali, i genitori possono aver piacere di discutere con i propri figli sfruttando il capitolo o l'inchiesta fatta nel noviziato e nel clan.
- Lo scoutismo è "la proposta" o "una delle proposte"? È una domanda ineludibile alla quale bisogna perciò rispondere con franchezza. Se è una delle tante, meglio lasciar perdere, perché i ragazzi "scout part time" portano a casa poco e condizionano la riuscita delle attività di tutte le unità! Nei momenti di difficoltà dei figli, a volte sono proprio i genitori a mollare per primi.
- Attenzione, lo scoutismo aiuta a crescere non solo individualmente ma anche socialmente: *I care, Mi interessa*, diceva B.P.: mi interessano gli altri, come vivono, come si mettono in relazione tra loro e con me. Da qui nasce l'educazione alla vita sociale mediante l'esperienza del confronto e soprattutto del servizio; solo così sarà difficile non vedere le ingiustizie, accettare le emarginazioni, subire le discriminazioni. Meglio saperlo: i ragazzi educati a ragionare con la propria testa e ad agire con libertà di giudizio spesso vorranno e dovranno andare controcorrente!

Mi piacerebbe pensare che in qualche riunione con i genitori si potesse prendere spunto da queste idee espresse sinteticamente per aprire un dialogo e una collaborazione ancora migliore.

Maurizio Crippa

Cooperativa Progetto Scout

Quel filo rosso che si continua a svolgere

Così tanti soci della cooperativa messi insieme, la sede scout di via Risorgimento non li vedeva da anni. L'occasione in effetti era piuttosto rara: la presentazione di un libro sullo scautismo a Lecco e a Cernusco, "La luna che risplende", pubblicato dalla Cooperativa Progetto Scout. A far da pretesto, una coincidenza: quella tra il settantesimo della nascita degli scout nella nostra città e il trentesimo dalla fondazione della cooperativa stessa.

Il 18 marzo scorso, erano un centinaio le persone presenti, tra cui, immancabili, le autorità. Del resto la pubblicazione era stata pubblicizzata da articoli sui giornali locali, che, chi più chi meno, hanno dato comunque risalto all'iniziativa, che, dal lontano 1946, ha inteso ripercorrere una storia scritta da migliaia di cittadini lecchesi.

Un particolare: il libro è stato presentato di fronte al presidente della Provincia, Fabio Polano: scout; all'Assessore alla Sport della Regione, Antonio Rossi: scout; e a un rappresentante del Comune, Staefano Citterio, papà di scout... Ognuno, con le sue esperienze da raccontare, si è mostrato appartenere realmente e per sempre a un mondo che è stato o è parte della sua vita, un mondo da cui, se l'hai conosciuto, è difficile prescindere.

Polano ha sottolineato la valenza educativa del movimento, Antonio Rossi ha ribadito la profondità dell'amicizia tra esploratori e Citterio, pur di riflesso, si è espresso come se si sentisse anche lui addosso il fazzolettone dei suoi figli...

La voce di Albertina Negri, Maria Antonietta Buizza e di Clemente Domenici ha scandito il percorso avventuroso, per certi versi pionieristico, dei primi scout, nonché la forza e la convinzione con cui si svolgevano le prime attività e, da 30 anni, con cui si porta avanti la vocazione della Cooperativa.

Divertente l'idea del mattatore della serata, Maurizio Crippa, di far pronunciare ad alta voce ad ognuno dei presenti il nome di almeno uno dei suoi capi, di quello che ricordasse particolarmente significativo nella sua progressione personale.

Una serata evocativa, certo, come lo è il titolo del libro, ma non nostalgica. Contenuti fatti di ricordi, alcuni lontanissimi, altri meno, ma non di rimpianto. Semmai pieni di volontà di tornare vivi, nel presente, per continuare a svolgere quel filo rosso di cui 70 anni fa le prime scote lecchesi presero in mano un capo e lo tirarono dolcemente ma convinte, fino a donarlo alle generazioni dopo di loro in un passaggio di testimone che ancora avviene, con le unità e con la cooperativa.

La spoletta con il filo rosso non si è ancora esaurita...

Anna Maria Rusconi

Cooperativa Progetto Scout

“LA LUNA DELLE VETTE”, IL CANTO DELLA LIBERTÀ

La composizione della *Luna delle vette*, icona della canzone scout, è accreditata a don Andrea Ghetti (Baden), il padre spirituale delle Aquile Randagie, e a suo fratello Vittorio. Non saprei appurare che cosa sia stato scritto dall'uno o dall'altro né se la musica sia stata composta *ex novo* o ripresa da qualche canto preesistente. Sta di fatto che risale all'epopea delle Aquile, tanto da essere chiamata *tout court* “il canto delle Aquile Randagie”.

Fa parte della famosa raccolta dei *Canti di mezzanotte*, edita nel 1947, la cui importanza nella definizione dello stile dell'ASCI è stata fondamentale, come ha sottolineato una delle figure mitiche dello scautismo italiano, don Annunzio Gandolfi, non senza annotare polemicamente che «il libretto fu poi gettato nel dimenticatoio dagli iconoclasti della nuova generazione politicante, intellettualoide e sessuologa, per sostituirlo con le canzoni da osteria e della protesta chitarraia» (da *Ghetti mons. Andrea “Baden”*, articolo apparso nel 1990 sul n. 77 della rivista «Esperienze e progetti», oggi disponibile *on line* sul sito del Centro studi ed esperienze scout Baden Powell). In effetti, molti di coloro che hanno fatto l'esperienza scout negli anni Settanta e Ottanta ricorderanno di aver cantato varie canzoni che con gli scout c'entravano poco e al contrario di aver conosciuto solo a posteriori molti dei canti autentici della tradizione.

La *Luna delle vette*, fortunatamente, non è mai uscita dal repertorio, anche perché lo stile musicale non è improntato a quel tono gioiosamente marziale, tradotto in squadrati ritmi di marcia, tipico di molti canti tradizionali, ma sicuramente lontano dai modi della canzone moderna. La melodia si snoda con toccante semplicità e delicatezza, in perfetta simbiosi con il testo, che a sua volta sfugge le modalità letterarie francamente datate di altri pezzi riuscendo ancora ad essere evocativo.

È composta di due sole strofe, costruite secondo uno schema metrico abbastanza articolato: due tristici costituiti da un settenario, un senario e un endecasillabo tronco, più un testrastico di quattro settenari tronchi:

La luna che risplende inonda di luce le vette che scintillano lassù.]	Lontano ci risponde lo scroscio del fiume che scorre tra le rocce con fragor.
La nenia che cantiamo sull'ali del sogno lontano porta i cuori e fa sognar.]	Sotto un manto di stelle la fiamma s'innalza, guizzando verso il cielo finché muor.
Sognar lontani di, l'antica libertà del tempo che già fu, del tempo che sarà.]	Ma mai non può morir, non morirà mai più, la fiamma che ravviva la nostra gioventù.

Tre sono gli elementi fondamentali del testo: la natura, che si manifesta in un'ambientazione notturna fortemente evocativa (la luna, le stelle, il fiume, le rocce, il fuoco, il cielo); la musica (“la nenia che cantiamo”), identificata nella sua capacità quasi magica di suscitare sentimenti profondi e portare lo spirito in una dimensione onirica; la libertà, che, benché espressa in termini di sogno,

costituisce un dato preciso, definito e centrale, ed è la meta delle aspirazioni più intime dell'individuo.

Il contenuto e il tono espressivo sono perfettamente sottolineati dalla musica: la prima parte della strofa (i due tristici, sui quali la musica si ripete identica), è una semplice declamazione sussurrata nel registro grave, ferma su due note principali (la prima declamazione corrisponde al primo verso, la seconda, su una nota più bassa, al terzo), appena mossa da discrete cadenze: questa immobilità ritmica e melodica, confinata nelle note basse della voce, riveste la parte di testo che evoca la natura, la notte e il canto. Quando si passa ai quattro versi che dichiarano l'idea della libertà da raggiungere, la musica si slancia verso l'alto: con un ampio salto (una sesta) raggiunge la nota più alta del pezzo, per poi discendere solennemente verso il grave e concludere sulla nota detta dominante anziché sulla tonica. Ciò significa che il canto, anziché con un deciso senso di conclusione, termina rimanendo in sospeso, aperto su un futuro di speranza e libertà.

Una postilla. Quando si prova questa come altre canzoni scout, accade che i singoli cantori si accapiglino su varianti testuali e soprattutto musicali: piccoli particolari che ognuno ha imparato diversamente da luogo a luogo, da gruppo a gruppo. Poiché di molti pezzi abbiamo la versione melodica originale, si potrebbe dire che qualcuno sbaglia e che bisogna attenersi allo spartito autentico eliminando le varianti "locali". Questo ovviamente può essere utile nel caso di un concerto, non foss'altro affinché tutti cantino la stessa cosa; ma in realtà è un fenomeno che accade sempre nella musica popolare. Chi va in giro a registrare canti tradizionali constata regolarmente che lo stesso pezzo è cantato in diversi paesi con qualche variante. È come se ciascuna comunità non si limitasse a ripetere un canto, ma lo personalizzasse spontaneamente a proprio modo. Non c'è nulla da correggere: è segno di vitalità.

Appendice

Don Andrea Ghetti "Baden", Prefazione a *Canti di mezzanotte*, Milano, Editrice Scinò, 1947

Fratello, guarda, nel cuore del bosco, su una radura, fra i pini, tu scorgi qualcosa: sono ombre nere attorno al chiarore d'un fuoco, sono volti riverberati dalla luce rossa della fiamma, sono giovani che portano la tua stessa divisa: sono scout. Ferma il tuo passo che fa scricchiolare i tralci secchi e spezza i fuscilli caduti ed ascolta: dal cerchio si innalza un canto: ed il vento lo porta a morire tra le ombre, lontano. Un canto che parla di tanta speranza e di tanta attesa, che intreccia i ricordi di un ieri giocondo con la mestizia d'un oggi di ombra. Sono canti nati tra il verde del bosco e sanno di resina, sulle vette splendenti dei monti e sanno di luce, o sulle strade polverose d'Italia e c'è il ritmo di un passo di giovinezze in cammino. Sono canti sorti quando moriva la brace ed il buio si faceva più cupo: li abbiamo cantati così, più adagio, con voce velata: pensando ai fratelli dispersi o perduti lungo la strada, ai fratelli caduti lontano, invocando la mamma... ed era preghiera. Sono canti sgorgati improvvisi, senz'ordine. Forse puoi trovarvi l'eco di altre canzoni: accettali così come sono e, aldilà delle note e delle parole, sappi scorgere l'animo di chi un giorno li ripeteva mentre attorno v'era tanta tristezza. Ora te li offriamo perché li possa cantare pur tu nella libera e gioconda vita che hai scelto: la vita scout, fratello, che altri ti hanno preparato tenendo accesa la fiamma, questa tua vita scout che è tra i più bei doni di Dio: perché sa di letizia e di bontà: perché pur essa è un canto di gioia.

Angelo Rusconi

PRONTI A PARTIRE

Sabato mattina, o forse ancora venerdì sera. Sono le due del mattino, si parte. Ripensiamo alla lettera di ingaggio: abbiamo preso tutto? Basteranno i giochi per i bambini? I guanti da lavoro? Sarà come al corso? Chi incontreremo? Basta. Si parte.

Alle 3 del mattino facciamo tappa al casello di Melegano (???) a prendere Paolo (chi è?). C'è nebbia ovunque, non si vede quasi nulla. Ci presentiamo col nuovo amico, un saluto veloce; ripartiamo subito sia perché fa freddo sia perché la strada è ancora lunga.

Sugli specchietti si formano ghiaccioli che ogni tanto si staccano e rimbalzano dietro di noi. In autostrada non c'è nessuno e, appena la nebbia si dirada, torniamo a viaggiare a 130 all'ora.

Abbiamo le ore contate, dobbiamo essere al Centro Operativo Comunale (il "COC") di Cascia alle 10:30 per dare il cambio alla squadra di volontari che ci ha preceduto. L'organizzazione di Valerio ci ha riforniti di abbondanti scorte di caffeina, così procediamo senza soste.

Abbiamo puntato il navigatore su Cascia e lo seguiamo. A 10 chilometri dalla meta abbiamo un'ora circa di vantaggio, quando scopriamo che le strade sono bloccate per crolli... Eccoci quindi a fare un "giretto" di 70 chilometri per arrivare a destinazione.

L'auto entra in riserva poco prima di arrivare, così cerchiamo un distributore che sia aperto. Scopriamo che molti sono chiusi in quanto ci dicono essere stati lesionati dalle scosse. Torniamo indietro fino a fare rifornimento.

Finalmente alle 11 eccoci al CoC, il centro operativo comunale. Dopo otto ore di viaggio non abbiamo ancora iniziato la giornata. Ci registriamo e conosciamo i capi del Lazio che faranno la settimana di servizio con noi. Prendiamo un veloce caffè perché bisogna essere subito operativi e non c'è tempo.

Alle 11:30 facciamo il briefing con la squadra prima di noi. Si vede che sono stanchi e non vedono l'ora di andarsene. Ci raccontano della loro esperienza, delle difficoltà della settimana appena passata. Ci illustrano le aspettative che ci sono per la nostra permanenza. Le cose che ci sono da fare, le cose che ci verrà probabilmente chiesto di fare, quelle che non dovremo fare e quelle che dovremo gestire.

Bambini ne sono rimasti in pochi, l'accoglienza è ormai a regime, si tratta di dare continuità e portare avanti il "gemellaggio con la popolazione". Non è un compito facile in quanto di fatto ci viene chiesto di fare in modo che la popolazione si renda autonoma nel gestirsi nell'emergenza. In altre parole, dobbiamo trovare il modo di far fare tutto a loro intervenendo solo per situazioni eccezionali. Non sarà facile, pensiamo.

Ci dividiamo e facciamo il giro dei luoghi in cui dobbiamo fare servizio: due capi andranno a distribuire vettovaglie alle 11 presso due abitazioni private (dove poi gli abitanti di 6-7 famiglie passano a ritirare i loro viveri) e le casse del pranzo caldo a mezzogiorno e alle 18 per una casa accoglienza anziani; altri due capi andranno a fare compagnia alla casa in cui sono ospitati un po' di anziani sfollati; quattro capi staranno alla piccola tendopoli di Avendita a tenere i bambini e fare quello che ci sarà da fare.

Durante il giro ci presentiamo alla popolazione e segniamo i nomi e i contatti delle persone locali.

Pranziamo alla tendopoli, la squadra precedente smonta. Restiamo soli.

In tutta la zona dell'intervento è stata istituita una zona di circolazione limitata ai soli veicoli delle associazioni e dei residenti. I veicoli hanno una "targa" aggiuntiva da apporre sul parabrezza per poter circolare nella zona. Ci hanno spiegato che per sicurezza contro lo sciacallaggio ci sono vari posti di controllo che verificano le automobili che transitano; forse, grazie alla targa aggiuntiva, nessuno ci fermerà durante tutta la settimana. Rispetto alla squadra che ci ha preceduti abbiamo la fortuna di avere registrato preventivamente le nostre auto in aggiunta al doblò Agesci, per cui riusciamo a muoverci in gruppi autonomi.

I giorni passano veloci e lenti allo stesso tempo.

Mauro, il nostro caposquadra, è fagocitato da interminabili riunioni al CoC. Noialtri viviamo – per motivi di sicurezza – a coppie. In area d'intervento siamo responsabili di noi stessi e del nostro compagno. Per essere utili, non dobbiamo diventare noi un problema, per cui estrema attenzione e cura a tutto.

Cerchiamo di creare un rapporto con la gente della tendopoli, ci rendiamo disponibili ad aiutare i pochi bambini rimasti a fare i compiti, animiamo la messa (già organizzata da loro), organizziamo qualcosa per la sera: una tombolata, un karaoke. Insomma cerchiamo di renderci utili. Il servizio più importante è quello dell'ascolto. Ci rendiamo conto che molte persone cercano in noi qualcuno con cui sfogarsi per l'incertezza della situazione. Non sempre i discorsi che sentiamo ci trovano d'accordo, ma capiamo che stare a sentire senza criticare è proprio la cosa più importante che possiamo fare.

A metà settimana c'è una rimodulazione del servizio e ci spostiamo a supportare la Caritas locale nel gestire il magazzino degli aiuti, un capannone dove giornalmente arrivano da tutta Italia uno o due camion di roba inviata spontaneamente dai Comuni e dalle associazioni di volontariato. Non tutte le cose arrivano organizzate in funzione delle esigenze o sono pulite e dobbiamo quindi selezionare il materiale. È un lavoro lungo e polveroso. Si perde tantissimo tempo a capire come mettere i capi di vestiario per taglie (in pratica, sono tutti pezzi unici), in modo che possano poi essere trovati in tempi ragionevoli da chi ne ha bisogno. Cerchiamo soprattutto di impostare le cose per la squadra che verrà dopo di noi.

Il lavoro fisico è tanto, ma l'impegno maggiore è il relazionarsi con le persone che vengono a chiedere aiuto. Non le conosciamo e non possiamo certo distinguere chi abbia più merito di altri.

Il tempo vola. È ormai sabato. La squadra che ci deve sostituire è arrivata. Vediamo nei loro occhi aspettative e interrogativi.

Loro siamo noi una settimana fa.

Passiamo le consegne cercando di fare sintesi delle cose chiave, delle persone a cui far riferimento, delle difficoltà dell'emergenza, delle modalità in cui pensiamo possano essere utili nella loro settimana.

Eccoci in autostrada, proseguiamo con calma, anche nel rientro la nebbia ci accompagna per 350 dei 500 chilometri, ma questo sabato non abbiamo fretta.

Maurizio Andreotti

Incaricato alla Protezione Civile per la zona Como Lecco Sondrio

Box:

Il Lecco 3 a supporto dei terremotati del Centro Italia

Mediante l'attivazione di Agesci nazionale nel sistema di protezione civile, dal 10 al 17 dicembre 2016 Sofia XXX, Valerio Carbonara e Maurizio Andreotti, della Co.Ca. del Lecco 3, hanno avuto la possibilità di fare una settimana di servizio presso i terremotati di Cascia.

“Sono stati giorni lunghi e faticosi, abbiamo messo tutto quello che potevamo, cercando di essere una presenza utile e discreta - queste le parole a caldo appena tornati dall'evento - È stata ovviamente un'occasione per mettersi a disposizione di chi aveva bisogno: attraverso la formula del gemellaggio, prima, e nella gestione di un magazzino per la distribuzione di vestiario e di generi di prima necessità, poi, cercando di essere disponibili in tutto quanto ci venisse chiesto per bambini e popolazione in generale”.

Questa settimana è in realtà iniziata almeno tre anni fa, in Route Nazionale, quando il nostro clan si è confrontato sull'essere attento e disponibile nelle emergenze e nei momenti in cui i più indifesi hanno maggiore necessità; una settimana continuata poi con il capitolo di Clan del 2014/5 sull'attenzione al territorio e ancora con il corso di formazione dei volontari alla protezione civile organizzata dalla nostra Zona Agesci. Una settimana che avrà, si spera, altri giorni per il nostro gruppo.

Un grazie a chi è partito, ai Capi che non sono potuti partire e a quelli che, pur potendolo, sono restati per portare avanti le attività del Gruppo.

QUEST'ANNO IL SERVIZIO LO FACCIO IN GHANA

La straordinaria testimonianza di una scolta

Cari Amici e Amiche,

sono di ritorno da un anno di Servizio Civile in Ghana. Ho vissuto undici mesi in un centro di riabilitazione per ragazzi disabili gestito dalla congregazione dei "Servi della Carità" di Don Luigi Guanella, in un villaggio situato nella Volta Region: Mafi-Adidome. Il centro, chiamato "Good Samaritan Home", ospita 21 ragazzi e ragazze, oggi miei fratelli e sorelle, con varie disabilità: Sindrome di Down, ritardo mentale, paralisi cerebrale infantile, autismo e patologie genetiche. Vivono per la maggior parte dell'anno all'interno del centro, poiché per le famiglie è difficile gestirli. Le difficoltà familiari sono legate sia alla mancanza di strumenti e alla povertà, sia all'ancora viva credenza che le persone portatrici di disabilità siano "maledette": alcune famiglie infatti hanno difficoltà a mandare avanti le loro piccole attività commerciali poiché nei villaggi le persone si rifiutano di comprare i loro prodotti, anch'essi maledetti.

Educatori, preti e volontari lavorano insieme per organizzare le giornate dei ragazzi proponendo attività educative, lavorative (in ambito agricolo), manuali, espressive e sportive, promuovendo l'autonomia di ciascun ragazzo attraverso i loro innumerevoli punti di forza e le loro qualità.

La cosa che più mi piace descrivere di questo centro, di questa casa, è la gioia e la serenità che vi si respirano. Chi di voi ha avuto la fortuna di lavorare o vivere a stretto contatto con dei ragazzi disabili conosce bene le forti emozioni che si provano. La spontaneità e l'inspiegabile allegria con la quale i ragazzi affrontano ogni momento mi sono stati ogni giorno d'esempio e, al di là delle fatiche quotidiane, che sono universali, comuni a qualsiasi luogo e tempo, ho avuto la grande fortuna di vivere con dei maestri di vita, contenti nel condividere ciò che hanno e contenti nel ricevere qualunque cosa tu sia pronto a offrire. Ho vissuto queste forti emozioni in un ambiente per me nuovo, che mi ha incuriosita e stimolata molto, che non ha fatto altro che aumentarne l'intensità. Ho vissuto in un contesto in cui tutto è ancora un po' più primitivo, l'attenzione è rivolta ai bisogni primari, c'è un contatto più stretto e diretto con la terra, ci si sporca e si sorride di più, la spiritualità è più concreta e dove non si vive se non si crede in qualcosa di grande, qualunque cosa sia. Le emozioni sono più forti e decise, come i tratti di un quadro espressionista, è un luogo dove si ha meno paura a mostrarsi per quello che si è e la bellezza emerge quando si è disposti a mettere in campo quello che si è per l'altro. L'altro è Brother, Sister, Momi, Anti, così da portarlo più vicino, così da essere più difficile da ignorare.

Vi scrivo sia per rendervi partecipi di questo pezzettino della mia vita, del quale sono particolarmente entusiasta e innamorata, sia per promuovere questo tipo di esperienze che ci avvicinano agli altri, in un momento in cui si tende a essere troppo diffidenti. In ultimo, ma ugualmente importante, vorrei condividere con voi una necessità del centro, che ha bisogno del contributo di tutti. Durante quest'anno si è rotto il bus, che purtroppo non è stato possibile riparare. A che cosa ci serve? I ragazzi vengono da villaggi sparsi per la regione e le famiglie non hanno la possibilità di portarli e di venirli a prendere al termine delle vacanze o all'inizio dell'anno scolastico, quindi questa sarebbe la prima motivazione, più logistica. Ma la realtà è che questi ragazzi hanno una gran voglia di uscire dal centro, di conoscere nuovi posti, di incontrare e mescolarsi alla gente, e soprattutto la gente ha bisogno di entrare in contatto con loro; questi ragazzi sono una fonte di benessere che non può rimanere nascosta nel centro. Il bus può essere uno strumento di integrazione, un ponte tra due realtà ancora troppo divise.

Ho allegato un video, è un piccolo assaggio di quello che ho provato a trasmettervi e un modo per vedere le facce dei ragazzi di cui vi ho parlato. E' molto divertente, ve lo consiglio!!!! Per vederlo cliccate su questo link <https://vimeo.com/234986675> e inserite la password *Ghana*.

Anna Maggi

BOX

Il Centro ha bisogno di un pullmino!

Chi volesse contribuire all'acquisto di un bus per il Centro del Ghana, di seguito troverà il codice iban della congregazione Don Guanella per la donazione (per favore, specificare la causale del versamento: Minibus Adidome – Ghana e indicare nominativo, indirizzo, codice fiscale e/o partita IVA del donatore).

ASCI don Guanella ONLUS

Filiale di Como

Via T. Grossi, 18

22100 COMO

IBAN: IT28 S056 9610 9010 0000 9059X12

Conto corrente postale

ASCI DON GUANELLA ONLUS filiale di Como

c.c. 7081561

A nome di tutta la tribù,

i ragazzi e le ragazze: *Digon, Paul, David, Besah, Nani, Korku, Koumivi, David, Atzu, Atzi, Agogo, Martin, Etonam, Ajah, Ben, Godwin, Edem, Moses, Davi, Lydia ed Elizabeth.*

gli educatori, lavoratori e amici: *Annie, Sandra, Juliana, Simon, Michel, Selda, Selene, Beauty, Afo, Samuel, Famous, Pepe, Ewe, Tou'saint, Wanda, Mawgno, Ema.*

la comunità religiosa: *Father Francis, Father Lorenz, Brother Mark.*

Anna Maggi e gli altri volontari

Akpe Kaka, Thank you, Grazie!

PER PAOLO CEREDA

Ho ritrovato Paolo, dopo tanto tempo, come Responsabile dei servizi "Istruzione, Cultura e Sport" presso i Comuni di Malgrate, Valmadrera e Civate. Grazie a questo ho avuto modo di collaborare con lui in diversi progetti culturali che hanno coinvolto anche la Parrocchia di Malgrate... ma tutti l'abbiamo conosciuto piuttosto nella sua scelta di dedicarsi profondamente all'impegno sociale e civile in Caritas, con numerose missioni nel Terzo Mondo, in "Libera" per la lotta alla mafia e ai fenomeni corruttivi e in diversi altri ambiti tra cui lo Scouting.

In tutto questo *"Paolo ha avuto una priorità assoluta nella sua esistenza: progettare la sua vita; e l'ha fatto alla luce del Vangelo. Grazie, allora, per la testimonianza cristiana e la responsabilità civile che ci hai insegnato"*: così lo ha descritto don Luigi Ciotti, amico che ha condiviso il peso e la gioia di determinati valori e determinati impegni. *"Paolo ha immaginato la sua corsa terrena con un costante riferimento al cielo. Pensava e agiva come chi ha capito che la terra è cielo e il cielo è terra"*.

È un pensiero che mi riporta al libro biblico dell'Apocalisse, che non si riferisce alla fine del mondo, ma è rivelazione della realtà più vera e chiama a scegliere il bene dentro questa realtà.

Ho avuto l'inaspettata sorpresa di essere chiamato da Paolo in una delle mattine in cui tanti studenti partecipavano all'inaugurazione dell'ex pizzeria Wall Street, che ora sboccia come un "Fiore", per una preghiera e una benedizione di quel luogo: anche quel giorno abbiamo goduto dei suoi abbracci, della sua voce, della sua sana ironia, del suo non dare nulla per scontato, del suo coraggio di rischiare... Passione contagiante, energia, forza di volontà, trasparenza; non dalle parole ma dalle sue azioni si giudica un uomo.

"Campi, frontiere, passaggi: relazioni d'aiuto e spazi umanitari al tempo delle crisi globali", un libro racconta le sue ricche esperienze, esperienze di chi non ha avuto frontiere, ma solo grandi orizzonti... Paolo, innamorato della vita e capace di seminare speranza, lo abbiamo visto in questa grande famiglia che è il mondo, ma la forza di essere così l'ha trovata nella sua famiglia, nei suoi genitori... in quelle relazioni vere e cordiali che ha saputo costruire nei suoi cinquantquattro anni di vita.

"La morte è solo un ostacolo da superare se possibile con eleganza. Con eleganza Paolo se n'è andato, sicuro di trovare ad attenderlo le belle sorprese di Dio e con altrettanta eleganza Paolo ci invita ad essere più vivi noi", ci ha detto ancora don Luigi. Lo Scouting ci insegna che l'ultima misteriosa avventura da affrontare è proprio la morte.

Buona Strada, Paolo... Ti lasciamo andare veramente verso il Padre e continueremo a cercarti nella vita!

don Andrea Lotterio

IN RICORDO DI ANTONIO SPREAFICO

Antonio Spreafico aveva 64 anni quando il 25 ottobre del 2016, dopo una lunga malattia, è mancato nella sua casa di via Cernaia, a Olate. Architetto stimato e molto conosciuto (ha firmato innumerevoli edifici privati del territorio così come spazi pubblici, l'ultimo dei quali è stato il Tribunale nella nuova sede di corso Promessi Sposi), designer il cui nome compare nelle prestigiose selezioni del Compasso d'Oro, era innamorato della sua Lecco e vi ha dispiegato su molti fronti – dalla professione alla cultura, dalla politica al volontariato – un appassionato impegno civico.

Primo di quattro figli, in giovane età era stato chiamato a gravose responsabilità familiari in seguito all'improvvisa e prematura morte del padre. Conosceva dunque le fatiche delle esistenze "in salita", ne ha pagato il prezzo (anche dovendo rimandare gli studi universitari, dopo il diploma di geometra grazie al quale era entrato nell'Ufficio Tecnico del Comune), ma nelle difficoltà si è temprato e le ha superate senza mai dimenticarle. Un'esperienza personale che, insieme a un percorso educativo incardinato a solidi riferimenti spirituali, ha reso il suo sguardo particolarmente attento alle persone in condizioni di fragilità.

Prima ancora di ritenerla un dovere, sentiva la partecipazione alla vita della città come un'esigenza personale. Dopo un'intensa stagione tra gli animatori dell'oratorio di Germanedo – il rione in cui era cresciuto, nel villaggio di case popolari di via Belfiore –, è stato in campo allo sbocciare dei Comitati di quartiere e poi nei Consigli di Zona. Intelligenza libera, carattere forte, non accettava che le appartenenze diventassero gabbie o steccati, né che le differenze di opinioni identificassero dei "nemici". Era mosso da spirito di servizio, amava il rapporto diretto con la gente e nutriva profondo rispetto per la collettività. Credeva nel dialogo, nell'ascolto, nel contributo che tutti potevano dare – in ogni ruolo, ciascuno con la propria competenza, dando sempre il meglio di sé – per migliorare le cose.

Dopo l'incontro con me e la Comunità di via Gaggio, aveva fatto della solidarietà una scelta di vita. Un impegno nel quale aveva messo a frutto anche il suo talento di progettista realizzando *La Casa sul Pozzo* di Chiuso, luogo di accoglienza e di aiuto, sede di iniziative multiculturali, spazio di convivialità e di incontro, motore di attività formative e di animazione sui temi della pace e del dialogo fra i popoli.

Uomo di fede e intellettuale concreto, sempre pronto a rimboccarsi le maniche, Antonio non ha mai smesso di studiare, di leggere, di approfondire. Non sorprende così che, nel momento in cui è stato chiamato ad assumere responsabilità anche in seno all'Ordine Provinciale degli Architetti (del quale è stato consigliere e segretario tra il 1999 e il 2001), oltre che sul versante organizzativo si sia speso su quello culturale, promuovendo mostre, pubblicazioni e viaggi di studio.

Coltivava la bellezza in ogni espressione e non perdeva occasione per indicarla come nutrimento prezioso. Grande esperto d'arte, soprattutto della pittura dell'Ottocento e dei primi del Novecento, in età matura aveva proposto proprio dipinti di quel periodo in una piccola galleria alla quale aveva dato vita e che teneva personalmente aperta nella centralissima via Roma.

Amava la musica, ed era musicista per diletto non avendo mai smesso di imbracciare la fisarmonica studiata da ragazzo sulle orme di papà Luigi, dal quale aveva ereditato anche la capacità di dare una lettura ironica di ogni situazione. Portava nel cuore la montagna e, instancabile, ha camminato sui sentieri di casa così come sulle Dolomiti, nelle quali ha condiviso molte vacanze estive con gruppi di amici del Cai Lecco.

Nel novembre del 2011 la drammatica svolta nella sua vita: gli viene diagnosticata la SLA, l'incurabile Sclerosi Laterale Amiotrofica. Una prova affrontata con straordinario coraggio, con un percorso umano e spirituale che ha condotto Antonio dalla disperazione al sorriso e che lui stesso ha raccontato nel 2013 in un libro la cui lettura ha scosso e commosso.

“Luce”, scritto insieme al fratello Giorgio, è assurto a caso editoriale per essere stato più volte ristampato a livello locale (il ricavato è andato a sostenere le attività della Casa sul Pozzo) e poi proposto in edizione nazionale dalla EMI di Bologna. Le sue pagine sono diventate anche il fulcro di molteplici incontri di riflessione sulla condizione del malato, sul suo essere ancora persona e non semplice portatore di patologia, sul rapporto della società con la sofferenza, sulla ricerca di senso che accompagna la vita. È accaduto in scuole, biblioteche, parrocchie, oratori, sedi scout, studi radiofonici e televisivi, comunità educative, strutture sanitarie e corsi per operatori d'assistenza.

“Luce” ha davvero spalancato porte misteriose, ha chiamato a raccolta e fatto incontrare storie di dolore ed emozioni nascoste. Ha portato tantissimi amici sconosciuti a scrivere ad Antonio da tutta Italia per

raccontargli di sé e di come ciò che avevano letto fosse stato importante e si fosse messo in cammino nelle loro vite.

Lui non poteva più muoversi né parlare, comunicava con gli occhi e respirava solo grazie a una macchina. Era «guarito dentro» però – per usare le parole di un medico che ha seguito dal primo giorno la sua battaglia con la SLA – e non ha mai smesso di pensare, di sostenere e ispirare iniziative, di ricordare che quanto accade attorno a noi ci riguarda, ci interpella, ci chiede di non restare indifferenti spettatori. Dentro di sé, appunto, Antonio era ancora l'uomo di prima, quello di sempre: libero di volare. Convinto che persino nel momento del bisogno estremo, della fragilità più straziante, resti possibile conservare uno sguardo attento sul mondo e sul prossimo.

Lo ha testimoniato con l'altro libro che ci ha lasciato, sempre scritto insieme al fratello Giorgio, “L'ultima bolla”, una favola piena di poesia, destinata a piccoli e adulti, la storia di un cucciolo di delfino e di una bimba, della loro amicizia e del loro progetto visionario, una missione apparentemente impossibile, eppure portata a termine: fermare i naufragi dei barconi e la strage dei migranti nelle acque del Mediterraneo.

Il malato incurabile che lanciava questo messaggio era certo che anche la fantasia potesse aiutare a costruire un ponte di speranza e a indicare allo sguardo di tutti un futuro raggiungibile e migliore. E a confermare nel modo più toccante che non si sbagliava, a farlo sono state le scolaresche lecchesi per le quali “L'ultima bolla” è diventato il punto di partenza di un cammino di approfondimento che le ha rese attente a uno dei drammi più sconvolgenti dei nostri giorni.

La morte di Antonio Spreafico, ormai un anno fa, ha suscitato profonda emozione e cordoglio tra i lecchesi. Il giorno dei funerali una grande folla ha riempito la Basilica di San Nicolò. Una testimonianza di stima, di riconoscenza e di affetto – l'ultima – per un protagonista della città che non è stato e non sarà dimenticato.

Padre Angelo Cupini